Edoardo Dall'Agata, *Uccidere il gatto nero*

Veronika Vitoldovna Polonskaja chiuse la porta e uscì. Tutto l'appartamento ne risuonò come una latta vuota. Nella stanza attigua Vladimir Vladimirovič Majakovskij sedeva con la testa tra le mani. Che fare? Pensare e aspettare, nulla di più. Aspettare cosa? Lo ignorava. Veronika Polonskaja era bella, ferocemente bella, e viva. Ma era stupida. Era stupida perché non capiva. Non riusciva a comprendere che tutti amavano Vladimir Majakovskij, e che l'amore non è un patto. Lo adorava persino il buon Osip Brik, e se poteva amarlo il marito della sua amante, perché non poteva farlo anche la bella Veronika Vitoldovna Polonskaja? Lo ignorava del tutto. Non cessava di amarla, lei che si scioglieva nel detestabile. Le sue frivolezze, i suoi profumi rosati, il suo essere: in una parola? Borghesuccia. Lei ed i suoi film romantici: borghesucci! L'incidente inevitabile? Ora, chiuso. Era andata via, perché non capiva. Perché era stupida. Non voleva e non poteva capire. E vivaddio che non aveva trovato lettere e poesie scritte per altre, ne sarebbe morta. O forse avrebbe solo sbraitato, e se ne sarebbe andata. Poco male: eventi diversi, stesso finale.

Vladimir Majskovskij scacciò queste zecche e si alzò di colpo. Non se l'aspettava, nessuno avrebbe potuto. Sospirò ansimando, e la stanza con lui. Era alto, terribilmente alto, e maestoso. Tra le folle svettava come un saldo lampione in una giubba di ghisa. Lo amava? Moltissimo. Allungò la mano e accese un lume sulla scrivania. Non serviva accedere luci, era mattina, ma Vladimir Majakovskij voleva schiarirsi le idee. Si portò poi alla finestra, la aprì e guardò fuori. Poche nuvole compunte pascolavano quel mare di cenere. Dal cielo abbassò gli occhi, e lo sguardo del poeta incrociò quello del gatto. Grosso, nero e avvinghiato al parapetto metallico. Alla mala vista, il fuoco gli irrorò di sangue lo sguardo. I suoi occhi tondi lo squadrarono inattesi. Disposte in un sorriso, mille schegge opache. Da tempo infestava quella finestra, e Vladimir Majakovskij lo odiava. Lo odiava, e volle ammazzarlo. Quel gatto era l'orologio nel taschino del panciotto proletario che Mosca indossava nelle serate bene: argentino e finemente inciso, oltre che un sovrabbondare di grasso e pelo nero, non possedeva che un superbo animo aristocratico, quasi da bianco. «Io, badate bene, sono un nobile, badate bene - sono un duca, io - non sono un plebeo, non sono un servo!»: sogghignava con un sorriso opulento e vizioso. Perché lo odiava? Perché innaturale, perché smodatamente grasso. Spavaldo obeso borghese! Quel nero ippopotamo sarebbe dovuto cadere dal suo trespolino, fracassarsi al suolo, due

piani di sotto. Come giungesse lì ogni giorno? Lo ignorava. Poco male, l'avrebbe ucciso lo stesso. Sì, l'avrebbe fatto. Vladimir Majakovskij gli avrebbe sparato.

Cercò la pistola. Tra le carte, tra i vestiti, nella stanza. Vladimir Majakovskij non amava l'ordine, e l'ordine non amava lui. Eccola: gliela consegnò un mesto cassetto, pieno solo di stracci e roba vecchia. Le guancette in legno scuro, il fusto ancora scintillante, un regalo dei Brik. Ottima fattura, straniera: lucente e bellissima. Era una piccola *Browning*. Una browning? No. Era una rivoltella: *Browning* e *Mauser* sono armi per i nobilucci inglesi che vanno a caccia, quelle uccidono fagiani e cervi, mica uomini. Sì, ma quella? Strinse la pistola nel pugno e squadrò il gatto dirimpetto a sé. Sorrideva, la grassa pulce. Era un'arma borghesuccia quella? La portò al viso, la puntò in gola, corrugò il volto. E la respirò: il ferro gli riempì i polmoni. La poggiò al petto, sentì il sangue vibrare nella mano. Si tastò l'addome, vide il suo corpo. Consunto e statuario, mai nobile. Sentì il freddo del ferro sul cuore. No, quella era solo una rivoltella proletaria, fatta per ammazzare uomini. La strinse a due mani, reclinò il capo e puntò al gatto. Vuoi morire? Vattene, ammazzati o muori! Non incrinò il sorriso, l'immonda bestia. «Quando la finiriemo con tutta questa *majakovshcina*, poeta oscuro?» Majakovskij, oscuro? Eraclito semmai, Puskin, Tolstoj e quel colbacco viziato. Più nero di una pentola da fornello a petrolio, il suo bel pelo. L'avrebbe finita quando l'ultimo tempio del vecchiume fosse esploso e arso al sole tutto il passato. Non capivano forse? Chi scova un traditore (cosa altro può fare?) lo porta al muro e lo ammazza! Una guardia bianca? Al muro e si ammazza! Un nemico del popolo? Già è noto: muro e piombo e morte. Ma di Raffaello ci siamo dimenticati? Dei cattivi maestri e di Rastrelli? Siamo irrotti nei loro palazzi, ne abbiamo squarciato l'imene dorato, ma ancora aduliamo i loro cenotafi, la loro arte bella. Lasciamo che la loro sghemba progenie predichi le sue menzogne feticiste di ideali morti e lasciamo che insozzino quel poco che si era costruito con la lotta. Doveva forse stare a guardare? Come chiedere una cosa simile? Una era la rivoluzione, una sola: da che le rivoltelle spararono il loro piombo, bisognava ancora sparare parole (pure, assolute) contro le carogne marcescenti del passatismo. Bisognava combattere, ancora e ancora. Perdere una rivoluzione era perdere l'altra: o entrambe o nessuna. Sì, l'avrebbe fatto lui. Si chiamava "majakovshcina" tutto questo? Che parola radiosa! Avrebbe combattuto contro tutta la necropoli dell'arte, anche da solo, fino a che non l'avesse rasa al suolo o fosse morto, per il bene di tutti, del popolo.

Il popolo, oh, la gente! «Tutti ti odiano, sappilo, compagno oscuro» La coda compiaciuta del gatto ondeggiava come un orologio a pendolo. Ah, la gente: il diavolo la portasse! Strinse la

rivoltella in mano, quasi a farsi scoppiare i capillari e la scagliò via, dietro di sé, lontano dal gatto (non partì nessun colpo). Non aveva capito nulla, il popolo. Li commiserava, immensamente, perché gli stupidi meritano commiserazione, non odio. Si volse al lume: aveva freddo. In un gesto gli fu vicino, e lo avvolse nella mano. Calore, calore e vita: non si comprende l'acqua che ci lava, ma le si lascia farci del bene, zitti. Non dovevano comprendere la sua "oscurità", ma beneficiarne. E basta. Volse lo sguardo alla mano ustionata, e vide la Russia. Vide Mosca, arsa dal fuoco inglese, i brandelli rancidi della carogna staccati dalle costole nel tintinnio di grattaschiena in peltro, colpi di baionetta e denti. Tra le ceneri calde, le ossa, pulite e cremate, finalmente pure, e belle. Qualcuno doveva innescare quell'incendio. Sì, doveva, e sarebbe stato lui: l'arte muore come tale e rinasce creazione utile. La rivoluzione è sempre, sempre giovane e pronta. Recuperò quella lettera che aveva iniziato giorni prima. Non era fuggita, e la trovò subito. Amò e ringraziò, anche Veronika Polonskaja. E che tutti se ne stessero zitti e felici, grati. Ogni affare chiuso, e pareggiato. Il quotidiano finalmente estirpato alla radice. Sì, era finita. La bestia si compiacque visibilmente. Raccattò da terra la pistola e caricò un colpo già inserito.

O massimo furor futurista,

radioso ardor di rivoltella!